



associazion culturâl
el tomât

pe fieste de liberazion a Buje

Vinars 24 avrîl li

di Parùs a Saramont

Rapotez. Un caso italiano

Il caso giudiziario **Rapotez** raccontato da Gherardo Colombo, Marcello Flores e Moni Ovdia: è quanto propone il documentario di Sabrina Benussi, **Rapotez. Un caso italiano**. Il nome di **Rapotez** è legato ad un vero e proprio calvario giudiziario durato mezzo secolo, segnato da torture e nefandezze, improntato alla sordità burocratica, all'ipocrisia morale e alla collusione istituzionale, attorno a quella «devianza» interna allo Stato che sembra connaturata con esso e che nondimeno suscita ogni volta indignazione e ribellione in chi ha a cuore la giustizia.

Luciano Rapotez, nel secondo dopoguerra, a Trieste, viene arrestato, torturato e sottoposto per due anni e mezzo a carcerazione preventiva prima di essere assolto dall'accusa di aver commesso un triplice omicidio. Infine, viene costretto a emigrare per rifarsi una vita, lontano dagli affetti ormai perduti.

Nel documentario di Sabrina Benussi il protagonista racconta la sua vicenda all'attore e musicista **Moni Ovdia**. La narrazione viene intervallata dalle riflessioni del magistrato **Gherardo Colombo** e dello storico **Marcello Flores**, i quali attraverso il caso Rapotez affrontano temi più generali del periodo storico/politico durante il quale si è sviluppata la vicenda (dal secondo dopo guerra ai giorni nostri).

La storia esemplare di **Rapotez**, con il ripetuto e perverso fallimento della giustizia dello Stato, ammonisce sulla necessità di un impegno che non può prescindere dall'educazione e dalla

partecipazione di tutti.

Nato a Muggia il 19 aprile del 1920, Rapotez, che lavora come tornitore meccanico, già nel '34 aveva partecipato alle organizzazioni giovanili antifasciste. La sua vicenda partigiana iniziò intorno ai vent'anni. La crisi dell'8 settembre 1943 lo coglie militare nella Marina Regia. Si rifugiò sul Carso dove entrò a far parte della prima brigata d'assalto partigiana "Trieste" Nel 1987 divenne segretario provinciale dell'Anpi a Udine promuovendo e partecipando a centinaia di iniziative sulla Resistenza. A questo ha unito un personale impegno civile perché sia inclusa nel codice penale italiano la previsione e la sanzione del reato di tortura.

Aveva 35 anni Rapotez: era sposato (matrimonio poi andato a rotoli, per le conseguenze dell'affare giudiziario) e aveva due figli, la sera di gennaio del 1955 quando viene arrestato. Racconta che i poliziotti, pelosamente, gli suggeriscono di fuggire: "scappa, filatela via...". "Speravano che ci cascassi per abbattermi". In Questura viene sottoposto a quello che in gergo viene definito un "interrogatorio pressante": 94 ore di fila, senza bere una goccia d'acqua, 97 senza mangiare una galletta, 104 senza potere chiudere gli occhi con una lampada incandescente accesa in piena faccia. E poi le scariche elettriche, i pestaggi, la messa in scena di un finto suicidio. A Trieste, in quei giorni tirava un'aria brutta contro i partigiani delle Brigate Garibaldi; e Rapotez era, tanto per complicare le cose, un cognome sloveno. Racconta: "Ero perfetto, come colpevole da dare in pasto alla città tornata all'Italia. Alla fine avrei confessato anche di avere ammazzato Giulio Cesare".

Sabrina Benussi, nata a Rovigno - Croazia, vive a Trieste, è insegnante e autrice di documentari sociali e storici. Il percorso formativo e l'impegno professionale l'hanno portata ad approfondire il proprio interesse per le nuove forme e tecnologie della comunicazione, in relazione alla sentita necessità di usare più incisive modalità di formattazione e di trasmissione dei saperi e delle testimonianze, partecipate, individuali e di massa, da utilizzare nell'ambito dell'insegnamento e della produzione documentaristica. È tra i soci fondatori dell'Associazione Culturale Fuoritesto.